

Da *vila* a *ciutat*: aspetti di vita sociale in Alghero, nei secoli XVI e XVII

Antonio Budruni

La nascita di un centro abitato sulla penisola posta di fronte al massiccio calcareo di Capo Caccia, nella Sardegna nord occidentale, è ancora avvolta nella nebbia delle fonti e nell'incertezza delle narrazioni storiche.

Secondo il più antico storiografo della Sardegna, il vescovo di Bosa Gian Francesco Fara vissuto nel XVI secolo, Alghero fu popolata e fortificata dai Doria di Genova, nel 1102. Dunque: non edificata dai genovesi, ma solo ripopolata e fortificata. Il nome di questo centro abitato, sostengono tutti coloro che hanno provato a darne una spiegazione, deriverebbe dalla grande quantità di alghe –in realtà posidonia oceanica spiaggiata– dei suoi litorali.¹

Le più recenti acquisizioni storiografiche su una delle epoche più buie della Sardegna – dal VI secolo d.C. fino all'anno 1000 – cominciano ad aprire qualche squarcio nelle tenebre della storia sarda di quei secoli e ad illuminare, sebbene solo di riflesso, anche la storia della possibile fondazione di Alghero ad opera degli arabi del califfato di Denia e delle Baleari, nell'epoca di Mughaid, il temuto *re Museto*, secondo la traduzione italiana.²

1. Giovanni Francesco FARA, *De rebus Sardois*, libri IV, Torino, 1835.

2. Corrado ZEDDA, *Bisanzio, l'Islam e i Giudicati: la Sardegna e il mondo mediterraneo tra VII e XI secolo*, in Archivio Storico Giuridico Sardo di Sassari, nuova serie, 10 (2006), fasc. I, pp. 39-112.

I nuovi studi su quell'epoca buia disegnano scenari finora inediti e sorprendenti: la Sardegna fu a lungo sotto la dominazione araba. Certo, non nelle forme e con l'intensità che caratterizzarono la storia della Spagna e della Sicilia, ma, comunque, in una forma importante e abbastanza costante nel tempo.

Lo stesso nome Alghero – che, nelle fonti più antiche è spesso riportato come Algeri, Algerio, Allegerio, mentre i genovesi la ribattezzarono La Lìgera – deriverebbe dall'arabo *Al-jazair*, esattamente come Algeri e Algeciras, con il significato di *le isole o porto dell'isola*.³

Ciò che conosciamo dai documenti, invece, è la presenza di una signoria ligure nel piccolo centro abitato – si trattava della potente e ricca famiglia Doria di Genova –; di un assedio pisano, nel 1283, che si concluse con la distruzione pressoché totale del borgo e delle sue mura difensive; di un ritorno dei Doria, dopo la sconfitta di Pisa nella battaglia della Meloria (1284), intorno al 1288; di una prima conquista catalana nel 1353; di una furiosa ribellione degli algheresi a quella dominazione; di una definitiva conquista catalano-aragonese, nel 1354, ad opera del re Pietro III, il *Cerimonioso*; della trasformazione in colonia catalana fino alle soglie del XVI secolo.⁴

Il 27 agosto 1495, il re Ferdinando il Cattolico, con un provvedimento dato a Tarazona, autorizzava il Consiglio civico algherese ad attribuire la cittadinanza anche ai non catalani, ivi compresi quindi i sardi, consentendo in tal modo di chiudere definitivamente con la politica xenofoba che aveva caratterizzato la dominazione catalano-aragonese della piccola roccaforte per quasi un secolo e mezzo.⁵

Da allora, un numero via via crescente di sardi, di liguri, di corsi e di provenzali si riversa all'interno delle mura della roccaforte catalana modifi-

3. Su questa ipotesi e, più in generale, sulla fondazione di Alghero vedi, Tonino BUDRUNI, *Breve storia di Alghero, (dal Neolitico al 1478)*, Alghero, 1980.

4. Sulla conquista catalana di Alghero vedi, in particolare, Giuseppe MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, Padova, 1971. Un riepilogo delle vicende, delle fonti e della bibliografia relativa si trova in Angelo CASTELLACCIO, *L'amministrazione della giustizia nella Sardegna aragonese*, Sassari, 1983.

5. L'originale del provvedimento è conservato nell'Archivio Storico comunale (d'ora in poi indicato come ASCAI). Cfr. A. ERA, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del comune di Alghero*, Sassari 1927.

cando pian piano la fisionomia della stessa comunità, a cominciare dall'etnia e dalla lingua.⁶

Non si hanno, purtroppo, dati demografici che illustrino il processo di trasformazione realizzatosi nei primi 50 anni di vigenza della disposizione regia. Per avere un'idea dei processi in corso potremmo utilizzare un dato molto parziale, i cognomi del Consiglio generale dell'anno 1536. Dei 50 membri che componevano l'assemblea civica, oltre l'80 % aveva un cognome catalano, mentre sardi erano alcuni cognomi che figuravano in fondo all'elenco compilato dal notaio Joan Galeaço, e sardo era il cognome del banditore pubblico, incaricato dell'avviso di convocazione "a só de trumpeta, ut moris est".⁷

Dal 1546 in poi, però, una preziosa fonte – i registri parrocchiali – permette di seguire, anche se con qualche difficoltà e tra non poche interruzioni, la trasformazione della società algherese. I dati in nostro possesso testimoniano del rapido processo di modificazioni, di avvicendamenti e di sostituzioni verificatosi nell'arco di poco più di un secolo, dal 1546 al 1663, in seno alla città catalana di Sardegna.

Dall'esame dei cognomi dei registri dei battesimi e dei matrimoni si ricavano informazioni e dati per certi versi sorprendenti. Nel 1546, ad esempio, più del 50 % dei bambini battezzati aveva un cognome sardo, mentre solo il 34 % aveva un cognome catalano.⁸ La tendenza verso una progressiva contrazione del numero di abitanti di origine iberica è un fatto naturale e conseguente alla modificazione della situazione politica sarda e di quella spagnola: la Sardegna non richiede più la presenza di roc-

6. Al contrario di quanto è stato spesso sostenuto, le modificazioni della lingua catalana di Alghero sono assai precoci, e documentabili con assoluta certezza, sin da XVI secolo.

7. Come è noto, dopo la resa di Alghero, nel novembre del 1354, il re Pietro III, detto il Cerimonioso, decise l'espulsione di tutti gli abitanti della roccaforte e il ripopolamento con genti provenienti dal continente iberico. La colonizzazione ebbe caratteristiche radicali e si protrasse fino al 1495. Sul primo ripopolamento catalano di Alghero, oltre a ERA, *Le raccolte di carte*, vedi anche R. CONDE y Delgado de MOLINA, *Il ripopolamento catalano di Alghero*, in "Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo", a cura di A. MATTONE, Sassari, 1994, pp. 75-103.

8. Archivio della Curia Vescovile di Alghero (d'ora in poi indicato come ACVA), Battesimi, 1 (1546-1573).

caforti-colonie a presidio della conquista aragonese dell'isola, che era ormai un dominio pacificato, e, d'altra parte, i mutati rapporti di potere all'interno della corona spagnola avevano comportato una oggettiva riduzione di funzioni e di ruolo dell'elemento catalano.⁹

L'apertura di Alghero verso l'esterno, dunque, schiude nuovi orizzonti e nuove possibilità ad una società comunale fortemente segnata – anche nella sua dimensione urbana – dalle armi e dalla guerra: *Posada en un escoll de roca y en continua pugnia de enemichs*. Questa era la visione della città condivisa da tutti i coloni e dai loro discendenti, e fatta propria anche dai nuovi successivi abitatori, impegnati – ancora nel 1536, a distanza di oltre mezzo secolo dall'ultima guerra sarda – a costruire *torres i repars per guarda d.ella i servei de sa Magestad y de nostres cases, mullers i fills y havers*.¹⁰

Il flusso di nuovi popolatori dovette essere comunque significativo sin dall'apertura della *vila de l'Alguer* alle popolazioni sarde, liguri e corse, se è vero che nel 1501, ad appena sei anni dal provvedimento di Tarazona, i due sovrani, Ferdinando ed Isabella, attribuiscono ad Alghero il titolo di città e se, nel 1503, il Papa Giulio II istituisce la nuova sede vescovile de *L'Alguer i unions*.¹¹

Il notevole accrescimento della popolazione, la fine dello stato di guerra, la possibilità di nuovi contatti con importanti realtà economiche del Mediterraneo – non solo più Barcellona, ma anche e soprattutto Genova e la Liguria, la Corsica, Marsiglia e il sud della Francia – segnano la

9. L'ultima "guerra sarda" è del 1478. L'unificazione delle corone d'Aragona e di Castiglia e la scoperta dell'America determinarono, come è noto, lo spostamento dell'asse politico-economico dal Mediterraneo verso l'Atlantico e l'allargamento degli orizzonti della monarchia spagnola, con conseguente perdita di ruolo, importanza e prestigio della corona d'Aragona e della città di Barcellona.

10. ASCAI, Faldone 1626, fascicolo 11, f. 1v.

11. A Alghero viene attribuito il titolo di città, per la prima volta, nella carta reale del 28 agosto 1501 recante disposizioni per la nomina dei Consiglieri civici (cfr. A. Era, *Le raccolte di carte* cit., p. 111). Nel 1503, con bolla "Aequum reputamus", Giulio II confeziona, su misura per Alghero, una insolita nuova sede vescovile, attribuendole un vastissimo territorio della Sardegna centro-settentrionale, totalmente slegato dalla città catalana (cfr. Beppe SECHI COPELLO, *Storia di Alghero*, Alghero, 1982, p. 133, e, soprattutto, Antonio NUGHES, *Alghero. Chiesa e società nel XVI secolo*, Alghero, 1990).

più importante fase di sviluppo economico e sociale della città in epoca moderna. Alghero diventa importante in Sardegna e per la Sardegna, non solo più per la propria collocazione (e destinazione) politico-militare, ma anche per la propria vitalità economica, per il proprio dinamismo mercantile, per la propria vivacità culturale. Alla base di tutto c'era, è vero, una politica di privilegi metodicamente attuata dai sovrani d'Aragona e, dunque, una struttura economica frutto e conseguenza di un protezionismo esagerato, attuato a danno dei centri agricoli del retroterra logudorese e dei ceti contadini soggiogati ad un regime feudale esasperante, duro e brutale, ma è altrettanto vero che Alghero conosce il massimo sviluppo nel momento in cui l'avvicendamento dei sovrani spagnoli sul trono d'Aragona fa sì che la politica dei privilegi nei confronti delle città-chiave del regno di Sardegna s'attenui man mano fino a cessare quasi del tutto, alle soglie del XVIII secolo.¹² I dati sono eloquenti: lo sviluppo e l'espansione di Alghero nel XVI secolo si legano strettamente all'apertura della città verso il mondo esterno, al conseguente flusso di nuovi popolatori, all'apporto particolarmente fecondo dei mercanti e degli artigiani liguri.¹³

La struttura sociale di quella che era – insieme al Castello di Cagliari – la più catalana delle città sarde, non differiva da quella delle altre “città regie” dell'isola o dei centri fortificati della Spagna mediterranea. Le classi che detenevano il potere municipale erano le stesse: i nobili, i mercanti, gli esercenti professioni liberali, gli artigiani e gli agricoltori proprietari di giogo di buoi. Se è vero che all'amministrazione della cosa pubblica si avvicendavano, annualmente, con il sistema de “sort i sac” (estrazione a sorte), gli appartenenti alle diverse classi sociali, è altrettanto vero che,

12. Tra gli studi che hanno affrontato il tema della politica municipale dei sovrani spagnoli, vedi, in particolare, Bruno ANATRA, “Dall'unificazione aragonese ai Savoia”, in John DAY, Bruno ANATRA, Lucetta SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna*, Torino, 1984 e Antonello MATTONI, “Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo”, in *Gli Statuti Sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, a cura di Antonello MATTONI e M. TANGHERONI, Cagliari, 1986 a cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia.

13. Sin dalla metà del XV secolo i liguri si erano stabilmente inseriti nei traffici mercantili da e per Alghero. L'importanza di tale presenza emerge con tutta evidenza dalla richiesta, inoltrata al re nel Parlamento del 1481, di ripristinare, limitatamente ad Alghero, la tregua con i genovesi, onde permettere “que la dita vila se puxa sostenir e provehir de les coses necessaries per l.art de corallar que es lo principal forniment de dita vila” (cfr. Antonio ERA, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano, 1955, p. 213).

almeno per gran parte del XVI secolo, costoro erano quasi sempre discendenti degli antichi e dei più recenti coloni catalani.¹⁴

Dai dati in nostro possesso risulta, ad esempio, che il Consigliere capo fu, ininterrottamente dal 1495 al 1594, un “mossen” con cognome catalano, e catalani risultavano essere anche i principali esponenti del *Consell menor*, la giunta esecutiva del municipio algherese.¹⁵

La prima eccezione – e resterà tale per molti anni ancora – si registrò nel 1595, anno in cui a ricoprire la carica di capo giurato venne estratto a sorte Juan Antoni Sanna. Ma siamo ormai all'indomani dei grossi sconvolgimenti causati dalla peste del 1582-83 e replicata, con macabra puntualità, 10 anni più tardi.¹⁶

Ad illustrare il grado di evoluzione raggiunto dalla società algherese fino agli anni Ottanta del secolo XVI sono soprattutto i monumenti storici – gran parte della città murata, le torri difensive e le muraglie furono costruite in quegli anni – e la documentazione privata, in gran parte ancora inedita e scarsamente studiata. Gli inventari dei beni, i testamenti, i contratti di compravendita e di locazione, quelli di apprendistato e di soccida, le lettere di cambio, i protesti, le polizze di assicurazione e i contratti stipulati nei consolati contribuiscono a gettare sprazzi di luce sulla vita della città, sulle sue aspirazioni, i suoi conflitti, le sue fortune e le sue miserie. Sarebbe

troppo lungo in questa sede soffermarsi nel dettaglio sui tanti aspetti della vita quotidiana che i documenti d'archivio consentono di ricostruire. Qui diremo solo che la documentazione esistente, conservata soprattutto nell'Archivio di Stato di Sassari, permette di ricostruire, talvolta fino al più minuto dettaglio, buona parte della storia sociale cittadina dei secoli XVI e XVII.¹⁷

Si tratta di un materiale documentario particolarmente ricco, dal quale emerge un piccolo mondo dalle grandi ambizioni e dalle alterne fortune.

14. Ciò è quanto emerge dallo studio della documentazione relativa agli anni 1536, 1541, 1544, 1570, 1585, 1586, 1595 e 1596.

15. Archivio di Stato di Sassari (d'ora in poi indicato come ASS), Notaio S. Jaume, B. 1.

16. ASCAI, Faldone 162, doc. 1.

17. Tra il copioso materiale documentario conservato all'Archivio di Stato di Sassari è di particolare interesse la notevole massa di atti rogati da una famiglia di notai originari di Ibiza: i Jaume.

Gli inventari dell'epoca non sono aridi elenchi di beni, ma quadri nitidissimi che riproducono lo sfarzo delle case signorili della “*plaça de la ciutat*”, le fortune dei mercanti o la modestia delle abitazioni dei contadini. I testamenti, i contratti commerciali, le polizze di assicurazione forniscono preziose informazioni sulla vita quotidiana dell'epoca; riferiscono, ad esempio, del gusto per il lusso e lo sfarzo di alcuni cittadini, del piacere di possedere i più sofisticati arredi ed utensili sfornati dalla manifattura europea; testimoniano non solo della gestione degli affari e della loro intensità, ma anche degli ozii letterari e dei gusti di un'epoca. Uomini affascinati dalle storie di cavalleria e d'amore, i concittadini colti di Antonio Lo Frasso, leggevano il Petrarca e l'Ariosto, i classici greci e latini e l'*Ausias Marc*, libri di religione e preghiere, insieme a testi di canzoni e ad altri di argomenti profani, sbirciando furtivamente alcuni titoli proibiti;¹⁸ e le donne di buona famiglia “*se delitavan de llegir llibres*”.¹⁹

All'altra estremità della scala sociale stavano i poveri: braccianti, servi, servi-pastori; e le loro famiglie: sempre troppo numerose. La loro situazione non era molto diversa da quella di altri milioni di esseri umani che popolavano le grandi e le piccole città d'Europa. Alcuni tratti particolari della povertà algherese – e, più in generale, di quella dell'intera Sardegna – emergono dagli atti del sinodo celebrato dal vescovo Baccallar nel 1581.²⁰ Sono particolari che illustrano la crudeltà di situazioni che, evidentemente, erano diffuse: la promiscuità vissuta da più famiglie dello stesso sangue che condividevano l'unico letto; le pratiche contraccettive, l'aborto e l'infanticidio, come risposte all'aumento delle bocche da sfamare; lo spoglio dei cadaveri di chi non lasciava denari per pagare il funerale; l'organizzazione e l'istituzionalizzazione dell'elemosina e della carità pubblica.²¹

18. Non mancano nelle biblioteche private testi posti all'indice, come il *Cortesano* di Baldassarre Castiglione o pubblicazioni “leggere”, manoscritti o raccolte a stampa di canzoni popolari, come risulta, ad esempio, dall'inventario dei beni di Andreu De Tola (ASS, Notaio S. Jaume, B. 1, doc. 39, ff. 2 e 3v).

19. ASS, Notaio S. Jaume, B. 1.

20. Uno studio accurato sulla figura del vescovo Andreu Baccallar, in NUGHES, *Alghero*.

21. NUGHES, *Alghero*. La costituzione sinodale n. 97 fa esplicito riferimento a quella “*dete-stable consuetut de dormir junts en un llit gran, pare y mare fills y filles grans, sogre y nora, no sens gran perill de molts peccats enormes*”. Quella n. 96, invece, prende di mira la contraccezione e l'aborto: “*Si alguna dona ajustant mal a mal per cobrir los peccats procura medecines per affollarse [...]jo pren medecines per no concebre...*”. Alla costituzione n. 95 si legge: “*vahent que moltes vagades los matexos pares affegan sos fills quant son xichs...*”.

Agli inizi degli anni Ottanta, i lavori per la costruzione della cattedrale di Santa Maria, nonostante qualche intoppo, fervevano alacramente, intorno ad un progetto iniziale assai ambizioso in rapporto alle dimensioni della città e alla sua popolazione.²² Allora, evidentemente, le aspettative erano notevoli ed i proventi dell'attività mercantile, pure. La municipalità poteva permettersi, allora, l'assunzione con contratto biennale di un medico di chiara fama, Quinto Tiberio Angelerio, destinato a ricoprire più tardi il prestigioso incarico di medico personale dell'imperatrice d'Austria.²³

La municipalità stipendiava un *mestre d'escriure* e un *mestre de scoles de grammatica* per garantire l'istruzione dei giovani.²⁴ Destinava, inoltre, somme di denaro per assicurare la difesa in giudizio ai poveri e per la tutela dei loro interessi nei confronti dei pubblici poteri.²⁵ Alcuni intellettuali e uomini di cultura algheresi si imponevano all'attenzione generale grazie ai loro studi e alle loro pubblicazioni: il giurista di origine ebraica, Anton Angelo Carcassona, autore di testi sulla codificazione giustiniana, pubblicati a Venezia, Francoforte e Lione;²⁶ lo scrittore e poeta Antonio Lo Frasso, autore de *Los diez libros de fortuna de amor*, citato – non senza una punta d'ironia – dal Cervantes nel capolavoro della letteratura spagnola, il *Don Quijote*; il pittore Francesco Pinna, le cui opere, oltre

22. Il progetto della costruenda chiesa si ispirava ai templi di Segovia e Salamanca (cfr. Corrado MALTESE, *Arte in Sardegna dal V al XVIII*, Roma, 1962, pp. 193-194).

23. La figura del medico calabrese, nativo di Belloforte, è centrale nella storia della medicina, soprattutto con riferimento allo studio della peste e ad alcune acquisizioni terapeutiche per sconfiggere la terribile malattia. Allievo del grande dottore siciliano Filippo Ingrassia, si trovò a dover arginare, praticamente da solo, il disastro causato dall'epidemia di peste che colpì Alghero tra il novembre del 1582 e l'aprile del 1583. Sulla peste di Alghero l'Angelerio pubblicò un libro, *Ectipa pestilentis status Algheriae Sardiniae*, Cagliari, 1588, da cui trasse, successivamente, *Epidemiologia siue Tractatus de peste*, pubblicato a Madrid nel 1598. Nella storia della lingua castigliana, il termine *Epidemiologia* comparve per la prima volta nel trattato dell'Angelerio. Alcuni cenni biografici su questa importante figura di medico si trovano in Pasquale Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino 1837, I, p. 76 e in Eduard TODA Y GÜELL, *Bibliografía Española de Cerdeña*, Madrid, 1890, p. 167.

24. ASS, Notaio S. Jaume, B. 7, fasc. 3, f. 27.

25. ASS, Notaio S. Jaume, B. 7, fasc. 3, f. 27.

26. Cfr. TOLA, *Dizionario*, I, pp. 180-182 e Giancarlo SORGIA, *Studi sull'Inquisizione in Sardegna*, Sassari, 1961, p. 80.

che in Sardegna, sono conservate al Metropolitan Museum di New York e al Palazzo Pitti di Firenze.²⁷

L'epidemia di peste del 1582-83 fa da spartiacque nella storia della città: segna, infatti, il limite massimo dello sviluppo e dell'espansione in epoca moderna. Le fonti a nostra disposizione non consentono una valutazione accurata delle conseguenze prodotte dalla pestilenza, anche perché ci si trova di fronte a testimonianze e documenti contraddittori che disegnano realtà tra loro assai differenti. Se, infatti, i rappresentanti della municipalità al Parlamento del 1583 drammatizzano alquanto le conseguenze della tragedia, allo scopo, evidente, di ottenere esenzioni fiscali e provvedimenti urgenti a favore della città, lo stesso Consiglio civico, in altre circostanze, rievoca l'episodio utilizzando toni pacati e assai meno drammatici.²⁸

È difficile, se non impossibile, ricostruire statisticamente l'impatto dell'epidemia sulla popolazione: non sono stati rinvenuti registri di conta-

27. Sul Lo Frasso, oltre alle note bio-bibliografiche di TOLA, *Dizionario*, II, pp. 105-106, cfr. Roux TRUFFI, "Antonio Frasso poeta sardo del secolo XVI. Il canto della battaglia di Lepanto. Tre trionfi di donne", in *Bullettino Bibliografico Sardo*, III, (1903), L. SPANU, *Antonio Lofrasso, poeta e romanziere sardo-ispanico*, Cagliari, 1973 e Maria A. ROCA MUSSONS, *Antonio Lo Frasso, militar de l'Alguer*, Sassari, 1992. Il più importante ed esaustivo studio su Francesco Pinna è in Claudio GALLERI, *Francesco Pinna, un pittore del tardo Cinquecento in Sardegna*, Cagliari, 2000. La comunità dei mercanti catalani di Alghero commissionò a Francesco Pinna la realizzazione di un retablo per la cappella de la "magnífica nació catalana", nella chiesa della Pietà extramuros (ASS: S. Jaume, B. 1, fasc. 54, f. 7v.).

28. Nelle suppliche al viceré, il sindaco della città, don Francisco de Sena, aveva affermato, tra le altre cose che: "per la sua notoria calamitat en que esta posada de la pesta, no podia la dita ciutat bastar a pagar en molts anys los carrechs ordinaris, quant mes fer despeses extraordinaries de trametre sindichs y embaxadors ala cort per la dita decretació. Et primo suplica dit sindich a V.S. Illustrissima que per quant Deu nostre Senor per los secrets a sa divina magestat reservats es stat servit, en est any, visitar la dita ciutat de pestilencia, de la qual encara no està desospitada y per aquella han mort çirca sis mil persones y destruides y cremades moltes cases y robes, per lo que dita çiutat resta del tot quasi despoblada y decayguda, tant de persones, que no hi ha restat sino numero de çent cinquanta homens, que moltes viles sobrepujan a tal numero, com també de facultats, per restar en grandissima manera empennada y alcançada, que no te ja forces per mantenir-se". Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in poi ASC), AAR, b. 165, ff. 490-492. In un'altra circostanza, il Consiglio civico, certificando il ben servito al medico Angelerio, evidenziava come, grazie all'infaticabile opera del medico calabrese, il contagio risparmiò "molta bona part de la gent y principals" (TODA Y GÜELL, *Bibliografia*, pp. 167-168).

bilità del numero delle vittime, di quello dei ricoverati nei due lazzaretti che furono allestiti per separare i malati dai convalescenti, né ci aiutano gli atti notarili – sembrerebbe da alcune testimonianze che tutti i notai fossero scappati dalla città alle prime avvisaglie del contagio – e neppure possiamo contare sui registri parrocchiali, che per l'anno 1583 non riportano dati utilizzabili.²⁹

Certo è che una parte della nobiltà e dell'alto clero, insieme ad altri cittadini facoltosi, erano riusciti ad abbandonare per tempo la città.³⁰

I dati demografici ricavabili dai registri parrocchiali dimostrano, in maniera chiarissima, le modificazioni intervenute tra le diverse componenti etnico-sociali nel ventennio successivo all'epidemia di peste. Prendendo in esame i cognomi dei battezzati, si riscontrano queste significative trasformazioni:³¹

Cognomi	Anno 1582 (%)	Anno 1602 (%)	Differenze (%)
Sardi	57,1	65,9	+8,8
Catalani	29,9	15,4	-14,5
Italiani	11,7	6,6	-5,1
Illegittimi	-	4,9	+4,9
Altro	1,8	7,2	+5,9

29. In non pochi testamenti, scritti da preti o da persone in grado di assumersi questa importante incombenza, si fa esplicito riferimento alla assenza di notai nei mesi dell'epidemia. Il notaio Jaume e la sua famiglia, come risulta da una annotazione dello stesso professionista, si erano rifugiati nella chiesa di San Giuliano, nella campagna algherese, senza svolgere alcuna attività professionale per l'intero 1583.

30. Il vescovo di Alghero, don Andreu Baccallar, ricevette la lettera di convocazione al Parlamento "in oppido seu villa de Otieri" il 26 maggio 1583. Evidentemente era stato uno dei primi ad abbandonare la città ai primi segnali di pericolo o, forse, si trovava già fuori in "visita ad limina" (ASC, AAR, b. 165, ff. 17 e 37v.). Insieme al vescovo, si trovavano ad Ozieri il suo segretario Tarquino Corbo ed il reverendo "Johan Angelo Maronjo, canonico algaren" (ASC, AAR, b. 165, ff. 17 e 37v.). Il nobile don Juan Amat si trovava, invece, a Padria (ASC, AAR, b. 165, ff. 62-65). Nella stessa villa aveva trovato rifugio il barone di Bonvehí, Angel de Busquets (ASC, AAR, b. 165, ff. 162-164). A Usini si trovava, invece, don Rafael Manca, mentre Hieronimo Delitala, barone di Costa de Valls, si era trasferito a Macomer (*Ibidem*, ff. 134, 170-172). Sappiamo, infine, che il notaio S. Jaume, era rimasto in località San Giuliano fino al "vespre de la Magdalena", il 22 luglio del 1583 (ASS, S. Jaume, b. 2, fasc. 7, f. 1).

31. ACVA, Battesimi 2.

I nuovi arrivati andavano a ricoprire, prevalentemente, ruoli economici e sociali subalterni. I loro figli, però, si inserivano molto meglio nella struttura produttiva della città: erano algheresi di nascita e cittadini per cultura; si “encartaven” – accettavano di fare gli apprendisti – presso i maestri artigiani e gli esercenti professioni liberali; diventavano notai, farmacisti, chirurghi, sarti, *blanquers*, *massamaners*, agricoltori ecc.³² Alcuni, continuando la tradizione paterna, facevano i contadini, i braccianti, i pastori e i servi; altri, però, tentavano con successo la scalata sociale inserendosi appieno nella realtà cittadina dell’epoca: insieme, gli uni e gli altri, sostituivano nei ruoli, nelle responsabilità, negli affari e nella posizione sociale i sempre meno numerosi discendenti degli antichi coloni catalani.³³ I nuovi immigrati saranno indotti ad assumere i modi di vita, la cultura ed ovviamente la lingua dei catalani, ma non rinunceranno mai completamente alla propria “origine” e ad una visione sardocentrica della loro vita. Anzi, influenzeranno, a loro volta, gli algheresi di origine catalana, dando vita ad una società con un’identità sua propria, conscia delle diversità nei confronti degli altri sardi de “las vilas”, ma anche, senza riserve, nei confronti dei catalani di terraferma e, più in generale, degli spagnoli.³⁴

32. Un caso emblematico fu quello di Leonart Meloni, “natural del la vila de Arizzo”, il quale nel 1566 cominciò l’apprendistato con il “mestre Antoni Patria, apotecari” (ASS, J. Valenti, b. unica, doc. n. 54) e riuscì a diventare uno dei più affermati farmacisti di Alghero (ASS, S. Jaume, b. 1, doc. n. 30, ff. 1-19).

33. Il Consiglio civico dell’anno 1595 era composto da: Juan Antoni Sanna, Miquel Mandresa, Philip Grixoni, Gaspar Carbonell, Juan Gavi De Pontis. Nel 1586, in ruoli delicati come quelli di *conestabile de les muralles* o di *sobrestants* delle due porte di accesso alla fortezza, figuravano numerosi algheresi di recente immigrazione: *mestres Baquis Pala pasamaner y mestre Pere Murro sastre, conestables deles muralles y portals reals de la present ciutat del Alguer. Mestre (...) Salvador Seque, Pedro Scano, Antoni Sanna (...), Pedro Sanna menor (...), Juan Antoni Pala, Antoni Cordedda, Antoni Manca, Antoni Marteddu, Jagu de Serra, Matheu Russu, Pere Marongio, mestre Antoni Mannu, Baingio Panxonni (...), Juan Denurqui, metres Pere Caria (...) Baptista Fiori, Paulu Marteddu (...), Quirogo Detena y Elias Pinna, sobrestants (...), mestre Joan Manconi, mestre Miquel Frau, mestre Antoni Deliperi Santus, Francisco Corda y mestre Baquis Enna portulans del portal real y del portal de la mar de dita ciutat* (ASS, S. Jaume, b. *Procure e mandati*).

34. Se sono numerosi, nei documenti dei secoli XVI e XVII, i riferimenti ai “sards”, cioè ai villici ritenuti diversi dagli algheresi “cittadini”, non mancano, tuttavia, quelli che testimoniano di una differenziazione molto netta e sentita tra gli algheresi e i catalani, così come tra gli algheresi ed i liguri o i corsi o i campani o i “ragusei” – gli abitanti dell’antica città portuale di Ragusa, nell’adriatico, oggi Dubrovnik. Da numerosi documenti d’archivio si evince il costume consolidato di indicare, negli atti notarili e nei processi giudiziari penali o

Negli ultimi quindici anni del secolo, i danni causati dalla peste sembravano essere stati assorbiti, anche se la città non sarebbe stata più la stessa e lo sviluppo economico e sociale del secolo XVI, così forte ed impetuoso, non sarebbe mai più stato raggiunto. Il contagio, stando alle stesse ammissioni delle autorità municipali, risparmiò “molta bona part de la gent y principals”, ma intaccò in maniera drastica la fiducia nel futuro del “poble alguerès”, smorzandone la vitalità, minandone in parte le fondamenta economiche e politiche, incidendo negativamente nel corpo sociale e nella mentalità delle donne e degli uomini di Alghero.

La ripresa fu lenta e difficile. In pochi anni la municipalità – benché esentata dal pagamento del donativo – si ritrovò sommersa dai debiti: nel 1587 gli interessi su un prestito di 12.000 lire, concesso dalla città di Cagliari all'indomani dell'epidemia, superavano le 2.000 lire.³⁵ Nonostante gli elogi certificati al medico Angelerio, la municipalità fu condannata al pagamento di 5.000 lire per stipendi arretrati e rimborsi spese dovuti all'insigne professionista.³⁶ Altri privati vantavano crediti e risarcimenti danni per una somma superiore alle 10.000 lire.³⁷ Alla fine del secolo il Consiglio civico fu costretto ad adottare severe misure di riduzione della spe-

civili, la cittadinanza, la nazionalità o la provenienza delle parti. Gli algheresi avevano senza dubbio piena coscienza della loro cittadinanza e della loro appartenenza al regno di Sardegna e si sentivano naturalmente diversi da tutti coloro che avevano un'altra cittadinanza o nazionalità o provenienza. È curioso notare, ad esempio, come gli uomini di cultura algheresi, autori di pubblicazioni editi in diverse città d'Europa, non tralasciassero mai di indicare, accanto al nome, la loro origine e nazionalità algherese e sarda: Antonio Lo Frasso, si considerava *militar sardo de l'Alguer*; Anton Angelo Carcassona – che pure era discendente di una famiglia ebraica originaria della Catalunya nord – , si definiva direttamente “sardo” (cfr. TOLA, *Dizionario*, alle voci corrispondenti).

I mercanti catalani che esercitavano per una parte dell'anno la loro attività economica in Alghero avevano una cappella – de la magnifica nació catalana – nella chiesa della Pietà extramuros, nelle adiacenze del porto. Si trattava della capella *del cap de l'altar*, la più ricca e sontuosa dell'intera chiesa, nella quale tutti i catalani residenti in città o che vi si trovavano per affari, si riunivano per pregare, per celebrare le loro festività (*Nostra Senyora de Monteserrat*, *Santa Eulalia* e *Sant Narcis*) e nella quale seppellivano i loro morti. L'atto di fondazione della cappella fu sottoscritto il 13 aprile 1581 da Francesch Català e Antigo Fíllol, in rappresentanza dell'intera comunità dei catalani residenti in città (ASS, S. Jaume, b. 1, docc. nn. 24, 28 e 31).

35. ACAI, fald. 1650, fasc. 2.

36. ACAI, fald. 1650, fasc. 2.

37. ACAI, fald. 1650, fasc. 2.

sa, colpendo soprattutto i ceti più abbienti, con la conseguenza ultima, naturalmente, di far ricadere sui consumatori finali l'inasprimento delle imposte sulle merci.³⁸

I vuoti causati dalla peste vennero colmati, man mano nell'ultimo quindicennio del secolo, da una corrente migratoria proveniente prevalentemente dalla vasta area regionale compresa nella diocesi "algarense". I nuovi popoli accentuano il carattere "sardo" che da tempo andava assumendo Alghero. I registri parrocchiali si riempiono di cognomi logudoresi e barbaricini; la stessa lingua scritta – il catalano dei notai, ma anche quello dei sacerdoti di origine sarda – si piega all'influenza della vicina lingua romanza.³⁹

Su 54 nuove famiglie formatesi nel 1586, almeno la metà erano di recentissima immigrazione.⁴⁰ Analizzando i cognomi che appaiono nel registro dei matrimoni, emergono questi dati percentuali:⁴¹

38. Si decise di raddoppiare il dazio sulle merci importate (da 3 a 6 denari per libbra) e di ridurre dal 7 al 6% l'interesse che la municipalità corrispondeva ai creditori (ACAI, fald. 1640, fasc. 2).

39. Gli esempi più numerosi ed abbondanti si rinvengono nei documenti che hanno per oggetto le attività agropastorali. Non mancano però apporti sardi e liguri anche nel linguaggio mercantile. Il figlio del notaio Jaume, Francesco, in una lettera del 1599 al mercante di Barcellona, Berthomeu Galceran, scrive candidamente che "per lo *estergio* vol enviar, porrà trame tre plats, scudelles, plats de foch, copetes, olles y totes sorts de *stergios* (ASS, S. Jaume, b. 6, fasc. 1-2, f. 12). Evidentemente il termine sardo *istérzu*, catalanizzato in *stergio* era l'unico utilizzato in città per indicare cumulativamente utensili da cucina. Ciò che più incuriosisce – e aiuta a capire i percorsi delle parole e delle lingue – è che il mercante catalano conoscesse bene il significato di un termine che non esisteva nel catalano di terraferma né in quello delle isole Baleari. Interessanti appaiono, inoltre, gli "aggiustamenti" della grafia utilizzati dai sacerdoti per adattare lo scritto alla lingua parlata dell'epoca. Vi sono esempi relativamente antichi che indicano, in maniera piuttosto evidente, l'arcaicità dell'attuale variante del catalano di Alghero. In un registro dei battezzati del 1567, il curato Mura trascrive: "un fill de mestra Antoni Aspanu. La mara a nom Catarina, lo compara mossen Johan, la madrina la s.a. Astavanina Valantina, lo xich Johan Angel" (ACVA, Battesimi 1). Nel XVI secolo i termini *quivargio*, *quivarger*, *moi*, *argiola*, *encungia*, *corbola*, *molendo*, *astergio*, *bertola*, *panargia*, *cabrargio*, *juu*, *juali*, *juargio*, *vidatzone*, *vidatzonargio*, *fores*, *massar*, *massadora*, *orri*, *massaio*, *tataia*, *suelgiu*, *quessa*, *mudeju*, *pirastu* erano considerati da tutti termini propri del catalano di Alghero.

40. ACVA, *Registre de les cartes manitromonials del any MDLXXXVI* (d'ora in poi RCM).

41. ACVA, *Registre de les cartes manitromonials del any MDLXXXVI* (d'ora in poi RCM).

cognomi sardi	73 %
cognomi catalani	13 %
cognomi italiani	7,4 %
cognomi francesi	2,8 %
altro	3,7 % ⁴²

L'immigrazione e l'inurbamento segnano una curva decrescente man mano che si vanno esaurendo gli spazi disponibili in una città in cui le mura, da sempre, definivano il limite massimo all'espansione urbana. Agli inizi del XVII secolo, comunque, il processo di ricostruzione economica e sociale e di rilancio dello sviluppo e dell'espansione è un fatto oggettivo. Il flusso dei traffici mercantili doveva essere ripreso con nuovo vigore, se un giovanissimo mercante algherese, il diciottenne Francesco Jaume, poteva scrivere, nel 1599, al mercante barcellonese Sarri che "nos podem vantar havem feta la casa de Marco Piagia de Genova".⁴³ Certo, le difficoltà erano notevolmente cresciute e l'assenza di mezzi di pagamento condizionava fortemente l'iniziativa mercantile, ponendo i liguri in una condizione di intermediazione privilegiata anche nei confronti del flusso commerciale tra Alghero e la Catalogna.⁴⁴

Le dimensioni del fenomeno in atto sono confermate dal libro dei conti del segretario civico Antonio Jaume (figlio di Simon Jaume), relativi ai bilanci della municipalità, negli anni 1609-1621.⁴⁵

Le entrate pubbliche ammontavano, complessivamente, a 101.000 lire sarde: una media, su base annua, di oltre 7.700 lire. La popolazione raggiungerà, proprio in quegli anni, la punta massima di 1003 fuochi fiscali,

42. In questa voce sono compresi gli illegittimi e i cognomi di difficile o impossibile lettura.

43. ASS, S. Jaume, b. 6, fasc. 1-2, f. 11. La famiglia Piagia (Piaggia) di Genova – forse gli antenati degli attuali industriali Piaggio – aveva costituito una delle più importanti imprese mercantili dell'epoca. La sua espansione era dovuta, secondo l'affermazione del giovane Jaume, al notevole incremento dei traffici commerciali da e per la Sardegna, favorito dal ruolo di intermediazione svolto dal notaio Simon Jaume.

44. ASS, S. Jaume, b. 6. "Saveu – scriveva nella stessa lettera il Jaume – que per no trobarse hor ni moneda castellana se haura de remetre formatjes, vins, cuyros, llanes y altres embarrasos en Genova". In questo modo ci si procurava i mezzi di pagamento per l'acquisto delle importazioni dalla Catalogna.

45. ACAI, fald. 1650, fasc. 12.

qualcosa come 5.000 abitanti, cifra che verrà uguagliata soltanto nel censimento della metà del XVIII secolo.⁴⁶

La ripresa si arresta però bruscamente e traumaticamente, nel 1652, ancora una volta a causa della peste. Una tartana proveniente da Tarragona e, quasi certamente, la venalità di alcuni funzionari pubblici algheresi che le diedero il permesso di sbarco, sono all'origine del disastro.⁴⁷ Oltre metà della popolazione viene spazzata via in meno di quattro mesi.⁴⁸ Se la ferita del 1582-83 si rimarginò in tempi tutto sommato rapidi, quella del 1652 richiese decenni e lasciò nella collettività e nella memoria collettiva un segno indelebile. Insieme con centinaia di cadaveri gonfi di bubboni, venne seppellita allora una parte importante della storia cittadina: non solo un gran numero di discendenti dei coloni catalani; non solo nobili e cavalieri, mercanti e dottori, canonici e frati, monache e notai; non solo schiere di artigiani, contadini e servi, salariati e braccianti; ma anche costumi, tradizioni, certezze, illusioni.

Si trattò, sicuramente, dei mesi più difficili e tragici della storia di Alghero. La gente moriva a grappoli e non sembrava esserci alcuna possibilità di scampare al morbo contagioso che si diffondeva con una rapidità impressionante. La contabilità dei decessi, tenuta da un funzionario pubblico, illustra, in maniera ancora oggi sconvolgente, se si tiene conto del numero degli abitanti di allora, il dramma di una città assediata da un ne-

46. Cfr. Francesco CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione del regno di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902.

47. Le autorità locali erano a conoscenza della diffusione della peste in Catalogna e per questa importante ragione rifiutarono il permesso di sbarcare alla tartana di Tarragona, obbligandola a fare quarantena nel lazzaretto. Ma "viendo esso, el patron usò de maña y untada la mano del Governador con una buena partida de dinero y con muchos dones alcançò el permesso y facultad de poder desembarcar y contractar" (cfr. BUDRUNI, *Breve storia*, II, pp. 94-95).

48. Tra il 3 maggio ed il 19 giugno del 1652 morirono di peste 1051 persone (cfr. TODA, *L'Alguer*, p. 102). Per quanto attiene al numero totale delle vittime, in assenza di dati certi, vedi Giuseppe SERRI, "Mortalità e andamento della popolazione nella Sardegna del XVII secolo", in *Archivio Storico Sardo*, XXXI (1980). Per un quadro generale sulla peste in Sardegna nel secolo XVII vedi, in particolare, ANATRA, "I fasti della morte barocca in Sardegna tra epidemia e carestia", in *Incontri meridionali*, n. 4, ottobre-dicembre 1977 e Francesco MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, 1994. Sulla peste ad Alghero vedi, BUDRUNI, "Pestilenze e ripopolamento ad Alghero nell'età spagnola (1582-1652). Crisi e vitalità di una cultura urbana", in *Quaderni sardi di storia*, 5, gennaio-dicembre 1986, pp. 109-141 e *Breve storia*, II, pp. 65-107.

mico invisibile e contro il quale non esistevano armi in grado di contrastarlo né di sconfiggerlo. Lo stillicidio delle morti segnava le lugubri giornate di quella calda primavera: 12 decessi il 29 maggio, 13 il giorno successivo, 14 il 31. Poi, giorno dopo giorno, il numero continuò a crescere inesorabilmente: 44 morti il 7 giugno e 53 l'8. Il contagio era diventato un fenomeno di massa: nessuno aveva più certezze di sopravvivere e neppure alcuna possibilità di scappare. Il viceré aveva infatti disposto un triplice cordone sanitario di cavalieri armati, con l'ordine di sparare addosso a chiunque avesse tentato di uscire da quella gabbia di morte. La gente andava a letto con l'angoscia di svegliarsi e scoprire gli immondi rigonfiamenti sotto le ascelle o all'inguine: i bubboni tumefatti, neri, lividi. Si viveva dentro un incubo, nell'unica certezza della morte e col solo conforto della preghiera e dell'intercessione divina. Il 10 giugno morirono 62 persone. Dalla scoperta dei primi sintomi alla morte potevano passare 48 ore: normalmente, 3 o 4 giorni. Superare il quinto giorno significava, nella maggior parte dei casi, guarire ed immunizzarsi. I cadaveri venivano sepolti ormai in fosse comuni e ricoperti di calce viva, per evitare ulteriori disastri derivanti dai processi di decomposizione. Altre centinaia di morti si registrarono nei giorni successivi. Il 16 giugno la città sembrò esalare l'ultimo respiro: gli uomini validi non riuscirono a raccogliere tutti i cadaveri, erano stati troppi in quella sciagurata giornata: 108!

L'elenco dei decessi si arresta il 19 giugno, quasi sicuramente a causa della morte dell'impiegato che teneva quella dolorosa contabilità.⁴⁹

Molti algheresi vissero quei giorni come se si stesse abbattendo su di loro l'apocalisse, la fine del mondo. Persino coloro che godevano di buona salute, cominciarono a rassegnarsi ad una sorte che sembrava non dover risparmiare nessuno e, da buoni cristiani, facevano testamento prima dell'inevitabile epilogo finale. È il caso dell'uomo di legge Juan Baptista Sanna, giovane marito e padre, che nel redigere personalmente le sue ultime volontà, il 16 giugno 1652 – il giorno in cui morirono 108 persone e in cui tutti gli altri sopravvissuti credettero che sarebbe stata solo una questione di giorni o di ore – „si bé estigo fins vuy ab salud”, si preoccupa del futuro “perquè puc perillar en una hora, y no tenint temps per descarregar la mia contentia, perço fas aquest ultim y darrer testament”.⁵⁰

49. BUDRUNI, *Pestilenze*.

50. Vedi BUDRUNI, *Pestilenze*, pp. 126-127 e *Breve storia*, II, p. 96.

Pur consapevoli della tragedia che stavano vivendo, alcuni cittadini continuavano ad operare per far fronte alle mille incombenze che la situazione imponeva: i pochi notai, i pochi sacerdoti e frati sopravvissuti, gli uomini che provvedevano al trasporto dei cadaveri nei “fossar” (le fosse comuni), i medici ed i farmacisti e, soprattutto, i Consiglieri civici che si muovevano con ritmi frenetici nel tentativo di evitare la deriva di una città sempre più prostrata dal progredire dell'epidemia. Dai primi giorni di luglio, dopo la morte del consigliere capo Salvador Olives, del secondo, Bernat Sigiar, e del terzo, Angel Pistis y Bonfant, che era anche segretario cittadino, restarono in due – il consigliere quarto, Francisco Porcu, che assunse anche l'incarico di veguer e di governatore della piazzaforte, dopo la morte di Juan de la Camera, ed il consigliere quinto, di cui ignoriamo il nome – ad occuparsi dell'amministrazione della cosa pubblica in una situazione di assoluta eccezionalità. Dalla documentazione d'archivio risulta che Francisco Porcu sopravvisse all'epidemia e, dopo aver tenuto praticamente da solo il governo della città, decise di convolare a nozze con la gentile signora Laura Majon.⁵¹

La situazione divenne ancora più difficile e drammatica nei mesi più caldi dell'estate. I casi di peste diminuivano di intensità, perché si era rarefatto il materiale umano a disposizione, ma un altro spettro atterriva i superstiti: la fame. Nonostante i duri provvedimenti adottati dai consiglieri di requisizione di tutti i viveri esistenti in città, non c'erano più possibilità di trovare altri mezzi di sostentamento a causa del cordone sanitario che impediva l'ingresso di uomini e cose. Quando l'inviato del viceré, don Juan Maria Marquis Pirella, incaricato di prestare soccorso a Sassari e Alghero, giunse da Cagliari a Ozieri, un villaggio nel nord dell'isola che faceva parte della diocesi di Alghero – dopo un viaggio in nave piuttosto avventuroso – si preoccupò, in primo luogo, di avere notizie dirette sulle condizioni delle due città. Inviò, dunque, alcuni messaggeri sotto le mura della città catalana e venne a sapere che Alghero “estaba asolada y acabada del mismo mal” e che nelle ultime settimane il numero di coloro che morivano di fame superava i morti di peste. L'inviato del viceré, preoccupato che una piazzaforte tanto importante potesse essere alla mercè dei nemici, fece arrivare ad Alghero, con molta urgenza, alcune squadriglie di latitanti e banditi – ai quali si prometteva l'impunità – per assicurare la difesa della roccaforte.⁵²

51. Cfr. BUDRUNI, *Breve storia*, II, p. 101.

52. BUDRUNI, *Breve storia*, II, p. 100. A capo delle bande di fuorilegge fu nominato il capitano Gavino Serra che era stato inviato in una delle zone più impervie dell'isola, il Goceano, per combattere il banditismo.

Nel mese di settembre, la situazione, grazie agli aiuti forniti dal rappresentante del viceré, andava lentamente normalizzandosi. L'estrazione a sorte dei nuovi consiglieri civici rappresentò uno dei segnali più confortanti del ritorno alla normalità. Furono chiamati a reggere le sorti della città, in una situazione oltremodo difficile: don Pere Martí Boyl, Pere Tarragó, Joseph Manno, Gavi Sircana e Antoni Candedda.⁵³

Ora che l'incubo era finito, i superstiti, scampato il pericolo, si occuparono di riordinare e consolidare gli assetti familiari scompaginati dall'epidemia e di riprendersi la vita dopo lo scampato pericolo in quei mesi drammatici. Sin dall'agosto, dopo l'arrivo dei primi aiuti alimentari, molti di coloro che erano rimasti vedovi pensarono bene di sposarsi per non disperdere i patrimoni, ma anche per riassaporare la vita in tutti i suoi aspetti.⁵⁴

La ricostruzione, tuttavia, fu lunga, dura e difficile. I nuovi popolatori cominciarono ad affluire solo dopo che le autorità sanitarie del regno dichiararono superata l'epidemia e ordinarono la riapertura delle porte della città. A settembre già si registrano i primi matrimoni tra i superstiti ed i nuovi immigrati. La situazione generale è caotica e frenetica allo stesso tempo: ci sono decine di abitazioni da ricostruire, edifici pubblici da risanare e riqualificare, l'economia da far ripartire. Le campagne, totalmente abbandonate per mesi, non potevano essere curate per mancanza di mano d'opera: la peste aveva mietuto le sue vittime soprattutto nei ceti popolari.⁵⁵

La municipalità, alle prese con un debito pubblico di dimensioni spropositate, tenta una disperata battaglia per venirne a capo, senza tuttavia riuscirci.⁵⁶ Lo scampato pericolo dei sopravvissuti si trasforma ben presto in una frenesia liberatoria che, accompagnandosi ad una caduta dei freni inibitori in un contesto sociale caratterizzato dalla presenza di bande di malviventi poste a difesa della piazzaforte militare e di nuovi arrivati in cerca di fortuna, determinano una qual certa rilassatezza dei costumi e una conflittualità sociale piuttosto elevata.⁵⁷

53. BUDRUNI, *Breve storia*, II, p. 100.

54. BUDRUNI, *Breve storia*, II, pp. 102-103. In agosto si celebrarono oltre una cinquantina di matrimoni collettivi, prevalentemente tra vedovi.

55. A tre anni dalla fine dell'epidemia vi era ancora *gran penuria de jornalers* (braccianti) *esent quasi tots morts en lo contagi* (cfr. BUDRUNI, *Breve storia*, p. 105).

56. BUDRUNI, *Breve storia*, II, pp. 105-107.

57. BUDRUNI, *Breve storia*, II, pp. 113-114.

Intanto, nei mesi autunnali e in quelli invernali, il flusso di nuovi immigrati cresce considerevolmente. Si tratta prevalentemente di popolazioni sarde che provengono dalle contrade dipendenti dalla curia vescovile algherese. Tra il febbraio e il marzo del 1653, in quasi tutte le coppie che contraggono matrimonio lo sposo è un immigrato.⁵⁸ Un documento redatto con intenti fiscali nel 1665 fornisce un quadro molto preciso della nuova composizione della popolazione algherese:⁵⁹

cognomi sardi	71,2 %
cognomi catalani	7,9 %
cognomi italiani	12,9 %
altro	6,9 %

Nel maggio del 1653 il Consiglio d'Aragona, riunito per deliberare gli interventi necessari ad assicurare il ripopolamento della piazzaforte algherese, sottolineava l'esigenza che "no admitan à la poblacion de Alguer ningun forastero, porque siendo aquella Plaza la llave del Reyno no conviene introducir en ella vezinos y moradores que no sean vassallos de Vuestra Magestad. Y si de los Reynos de Napoles, Sicilia y estrado de Milan fueren algunos, a estos solamente se podran admitir en dicho Alguer".⁶⁰ Il Consiglio d'Aragona proponeva, inoltre, una soluzione assai suggestiva per il ripopolamento di Alghero e più in generale della Sardegna: "que con ocasion de hallarse oy desterrados de sus casas por causa de la religion cattolica tantos Irlandeses vean y confieran el modo de incaminar algun numero dellos à Cerdeña, diziendoles por mayor las conveniencias que se haran à los que se dispusieren à ello, y los generos de comodidades para la vida humana de que abunda aquella isla".⁶¹

La municipalità algherese, contando sugli sconti e gli sgravi fiscali nel donativo e sull'auspicato rilancio economico dei commerci, cominciò a pagare i suoi molti debiti ricorrendo anche all'accensione di nuovi prestiti. An-

58. BUDRUNI, *Breve storia*, II, pp. 115-120.

59. ACAI, fald. 1652, fasc. s.n

60. Archivo de la Corona de Aragón (d'ora in poi ACA), *Consejo de Aragón*, legajos 1098 (cfr. BUDRUNI, *Breve storia*, p. 112).

61. BUDRUNI, *Breve storia*, II, p. 112.

cora nel 1658, però, il *clavari* (tesoriere civico) ammetteva l'impossibilità di pagare gli indennizzi per le requisizioni di grano attuate nell'anno della peste, perché aveva dovuto far fronte, prioritariamente, a un esborso finanziario di 814 lire di "aiuti" dati dal Marquis Pirella "en lo any 1652 que es quant fonch la pesta".⁶² La situazione debitoria si avvitava su sé stessa e non si intravedevano soluzioni percorribili per il risanamento di un deficit che sembrava crescere in maniera esponenziale. Della questione fu costretto ad occuparsi lo stesso viceré che si affrettò a chiedere spiegazioni ai Consiglieri civici ai quali ordinò, il 7 giugno del 1660, di esibire i conti degli ultimi anni. La risposta, scritta di pugno dal segretario civico, il notaio Joan Baptista Melis, conteneva una verità amara per lo stesso viceré: l'attuale situazione debitoria – sosteneva la municipalità – era frutto di una scelta assunta nel lontano 1626, col benplacito dell'allora viceré marchese di Vayona, di cedere direttamente ai creditori, a parziale compensazione dei crediti maturati, gli antichi tributi ("los drets antichs") che la città aveva il diritto di riscuotere in virtù di antichi privilegi.⁶³

La controversia tra la città ed i suoi creditori continuò negli anni successivi, con alterne vicende, fino al 1676, quando approdò sul tavolo della Reale Udienza che si pronunciò a favore della municipalità, rigettando le ragioni dei creditori e riaprendo, in sostanza, un nuovo e lungo contenzioso giudiziario.⁶⁴

La situazione economica, tuttavia, non dava segni di miglioramento. Al contrario, nel 1679 si affacciò lo spettro della fame perché la municipalità non era in grado "por allarse (...) muy alcançada y pobre" di comprare il grano necessario all'approvvigionamento della popolazione, ragione per cui temeva "algun frangente y inquietud del pueblo per no tener modo ni camino alguno como soccorrer las necessidades urgentes".⁶⁵

In un contesto caratterizzato da crisi di sussistenza e pericoli di rivolte popolari per il pane, la conflittualità tra la città e i creditori poteva determinare conseguenze imprevedibili. L'attività di mediazione svolta da "algunes notables persones" per "conservar la pau, amor y correspondencia

62. ASCAI, fald. 1584, fasc. 13.

63. ASCAI, fald. 1584, fasc. 13.

64. ASCAI, fald. 1650, fasc. 14.

65. Vedi BUDRUNI, *Breve Storia*, II, p. 125.

entre les susdites parts” portò, nel 1680, ad una transazione in 10 punti che prevedeva, in sostanza, la cessione di tutte le entrate pubbliche della città ai creditori in cambio di una somma annua di 2.000 scudi, da versare alla municipalità in rate quadrimestrali. L'accordo sottoscritto dalle parti aveva avuto come conseguenza un ribaltamento dei ruoli: adesso spettava ai creditori trovare, ogni anno, 2.000 scudi da versare alla municipalità, sobbarcandosi i relativi oneri e costi.⁶⁶

Lo spettro della fame, evocato nel 1679, mostrò il suo duro volto due anni più tardi, nel 1681, quando una carestia attanagliò l'intera isola causando migliaia di vittime. I morti ad Alghero furono così tanti che si rese necessario costruire un nuovo cimitero (fossar) per poterli ospitare tutti.⁶⁷

La città era ormai nel pieno di una decadenza dalla quale non si risolleverà fino alla seconda metà del XIX secolo. Le condizioni materiali dell'intera popolazione erano precipitate ai livelli vissuti nei primi decenni della colonizzazione catalana. Anche la nobiltà, ormai decaduta, tentava di imparentarsi con i mercanti forestieri che operavano in città – prevalentemente liguri e francesi – per cercare di sfuggire ad un impoverimento crescente.⁶⁸ Solo la pesca del corallo, ormai, dava qualche speranza di sollievo economico ad un numero limitato di persone. Una pesca che, esercitata prevalentemente da armatori e maestranze liguri, corse e toscane, negli ultimi anni del secolo XVII lasciava sempre maggior spazio ad armatori e pescatori campani che, a partire dal secolo successivo, prevarranno decisamente nello sfruttamento dei grandi e ricchi banchi corallini.⁶⁹

La storia sociale di Alghero nei secoli XVI e XVII è la storia di una trasformazione profonda di quella che fu – e per certe aspetti rimane – la più

66. L'accordo fu particolarmente gradito alla municipalità, a giudicare dalle considerazioni del suo rappresentante in giudizio che così si esprime: “De aquest adjuste ne li resulta a dita Magnifica Ciutat utilitat notoria, puix ab açò vé a evitar las vexassions que tots los dias tenia de dit accehedors, tenint compte assegurat los aliments que necessita, quals molts ayns dexava de tenirlos enterament, lo que era causa de anar dita ciutat sempre atrassada” (ASCAI, fald. 1584, fasc. 21).

67. Cfr. BUDRUNI, “Dal medioevo all'età contemporanea”, in AA.VV. *Alghero e il suo volto*, Sassari, 1996, p.189

68. Cfr. BUDRUNI, *Breve Storia*, II, p. 145.

69. Vedi BUDRUNI, *Storia di Alghero. Il Settecento*, in corso di pubblicazione.

catalana delle città sarde. Una trasformazione che ha interessato tutti gli aspetti della vita politica, economica e sociale. Trasformazioni profonde nella popolazione, come abbiamo visto, nel modo di essere e nella coscienza di sé degli algheresi. E trasformazioni profonde anche nella lingua: “El reduit marc geogràfic de Sardenya – secondo il linguista catalano Jordi Brugera – és on el català ha exercit un influx més notable en una altra llengua romànica i on, al seu torn, en una de les seves modalitats, n’ha rebut també un de més profund d’una altra llengua, fins i tot en la seva estructura fonètica i morfosintàctica, molt més potser de la que hagi pogut rebre, en el curs de la història, de les dues altres llengües veïnes: l’occità i el castellà”.⁷⁰

Una delle cose più chiare che possiamo affermare in questa sede, nella quale si affronta il tema della storia moderna di Catalogna, è che le trasformazioni avvenute nella piccola città di Alghero produssero un fenomeno particolare e curioso: i nuovi popoli, in grandissima parte sardi, furono gli artefici della conservazione, oltre che della trasformazione, del catalano. Se la variante locale di questa lingua si parla ancora oggi, il merito è da attribuire, soprattutto, alle migliaia di sardi che risiedendo ad Alghero e facendone la loro patria, ne acquisirono anche la lingua e, in parte, alcuni tratti culturali. Coloro che parlano l'algherese oggi hanno in grandissima parte cognomi sardi: gli stessi che si riscontrano in tutte le città e i villaggi della Sardegna. I sardi di Alghero, però, sono il prodotto di una lunga storia che, senza mai muoversi dall'isola, ha impattato con la lingua e la cultura catalana, subendone significative trasformazioni, ma, allo stesso tempo, influenzandole. Sono convinto che questi processi storici e culturali, seppure nati da pulsioni di conquista e imposti con la forza delle armi e la durezza della guerra, rappresentino una ricchezza: per la Catalogna, per Alghero e per la Sardegna.

70. Jordi BRUGERA, “El català a Sardenya”, in *Nationalia*, III (1978), p. 105.